

Domani a Milano i funerali

Addio don Giussani fondatore di "Cl"



Don Luigi Giussani

IL RADICALE DELLO SPIRITO

FILIPPO CECCARELLI

QUANDO muore un vero cristiano non c'è nulla da piangere. Così don Luigi Giussani se n'è andato rinnovando, anche per chi cristiano non è, né intende diventarlo, la potenza della gioia e la passione dell'eternità. «La morte — ha detto una volta — è un silenzio per modo di dire. Se è silenzio, non c'è niente che grida più di quel silenzio. Normalmente è un silenzio che può giungere sino al grido, come infatti la morte di Gesù fu un grido».

Ecco. La morte per lui era la vita: l'ultimo ribaltamento. La vita come occasione per riconoscere la presenza di Dio. Riconoscerla in tutto: un bicchiere di whisky, un rosario recitato in auto, una passeggiata sulla neve, un sorriso dentro una *favela*, un verso di Leopardi, un'equazione di secondo grado, un'armonia di Schubert, un'enciclica, un particolare di Caravaggio, l'ennesimo figliolo prodigo scappato con la cassa, un barattolo di funghi sott'olio, una scampanellata improvvisata.

Gius, un radicale dell'esistenza che ha sfidato l'illuminismo

Carismatico come pochi, una vita oltre l'impero di Cl

TUTTO era «con» Cristo e «in» Cristo: questo il senso ultimo dell'«avvenimento», il mistero svelato e dirompente dell'incarnazione, qualcosa di così forte da far cambiare vita, testa, cuore, occhi, occhiali, contesto, insomma ogni cosa.

Il faccione di quel prete lombardo si materializzò a sorpresa sui maxischermi della fiera di Rimini quando i partecipanti al Meeting dell'Amicizia del 2002 già sfollavano. Il fondatore di Comunione e liberazione indossava una maglietta azzurra e con un filo di voce recitò l'«Inno alla Vergine» di Dante. A un certo punto smise, di colpo. Dodici anni prima Testori aveva messo in scena un testo di Giussani, ma lui restava uno degli esseri meno teatrali che si ricordino, eternamente negato ai talk-show, però carismatico come nessun altro: «La vita dell'uomo — disse allora — è speranza».

La sua, di vita, è stata piena e felice come poche altre. Né francamente può esaurirsi nello sviluppo esponenziale o nei percorsi tortuosi di Comunione e libera-

zione, che da minuscolo circolo di amici in mezzo secolo s'è fatta organizzazione diffusa in più di trenta nazioni, impero economico, ordine ormai ben inserito nel potere. Quelli che hanno conosciuto di persona Giussani serbano ricordi dolcissimi. Fino all'ultimo, ridotto malissimo, zoppicante, pretendeva di aiutare l'ospite a togliersi il cappotto. Oppure fischiettava, come un ragazzino. Solare, esigente, coinvolgente, a tratti anche oscuro nella velocità con cui riannodava l'universale al particolare, la terra al cielo, Péguy e Bernanos a «*Marcellino pane e vino*». Trattava tutti allo stesso modo, dal presidente della Repubblica alla suorina addetta a rifargli la branda, peraltro scomodissima. Era questa una delle sue ricchezze, insieme alle curiosità, agli slanci, alle illuminazioni. Veniva da un mondo antico, contadino, nebbie, rogge, paesaggi da Ermanno Olmi. Mahafatto ben in tempo a vivere dentro a questo tempo compresso, a girare il mondo come una trottola. In una bella raccolta di interviste (rare),

«*Un caffè in compagnia*» (Rizzoli, 2004), Renato Farina lo descrive «da solo per *duty free*, mentre osserva le persone e guarda da dietro le vetrine le merci luccicanti e i prezzi».

Chi ha passato anni e anni a ritagliare e classificare malevolenze sui giornali non ne ha mai trovata una — che sia una! — su don Luigi Giussani. Fin troppe invece sui suoi tanti figli e figliastri, nipotini e nipotastri. E non si va per il sottile: integrismo, affarismo, prepotenza. Si parte in genere dagli appalti sulle minestrine che fecero crollare una giunta comunale a Roma nel 1989 e con qualche inevitabile automatismo si arriva all'*Oil for Food* di Formigoni.

Chi crede, anche in questa assenza di cattiverie giornalistiche su Giussani può trovare un segno luminoso dello Spirito. Chi non crede, può riflettere su alcune pagine di Max Weber sui profeti e intanto prendere atto che si tratta comunque di una figura di spicco del cattolicesimo non solo italiano dell'ultimo secolo. Uno dei pochi forse che, gettata alle sue spal-

le ogni tiepidezza oratoriale e subaltermità clericale, abbia osato sfidare la cultura dell'illuminismo sul suo stesso terreno: la Grazia non è contraria alla Ragione, ma ne costituisce il suo stesso compimento.

«Un radicale dell'esistenza e della passione umana» l'ha definito il sociologo della religione Salvatore Abbruzzese in «*Comunione e liberazione*» (Laterza, 2001). Di sicuro recava in dote l'energia instancabile e fattiva della

sua terra. Era nato in Brianza, a Desio, la città di Pio XI, figlio di un intagliatore e di una tessitrice, cresciuto al crocevia fra la militanza socialistapaterna e il volontariato cattolico della madre. Poco più che trentenne aveva lasciato la teologia dogmatica al seminario di Venegono dopo un incontro casuale, in treno, con dei giovani. «Ah, siete cattolici! — l'aveva provocati — E chi si accorge che lo siete?». Quindi si era buttato nella «missione» di Milano, a difesa dei fondamenti elementari della Fede minacciata dalla seco-

larizzazione, insegnante di religione al liceo Berchet.

L'anno è il 1954. Comunione e liberazione nasce come Gs, Gioventù Studentesca; e lui stesso è da allora, sbrigativamente, «Gius». Ci cresce sull'onda del Sessantotto, ma alla rovescia, nel senso che propone un cattolicesimo in grado di contrastare l'estrema sinistra a partire da una vocazione comunitaria, anticapitalista, antiborghese, ispirata a modelli terzomondisti. I ciellini («cielleini» li chiama nei primi anni settanta padre Turoldo in un saggio tanto critico con loro, quanto amichevole su Giussani) si presentano, senza complessi d'inferiorità, come minoranza a rischio di estinzione in una società sempre più dominata dal benessere, dal perbenismo e dalla corruzione.

L'analisi riecheggia quella di Pasolini sulla mutazione antropologica degli italiani, «divenuti

in pochi anni un popolo degenerato, ridicolo, mostruoso, criminale». Ci sopravvive alla crisi dei gruppi extraparlamentari. Ha più fiato per intercettare gli inevitabili vuoti e inserirsi nelle delusioni esistenziali di una politica che ha deluso. E' a questo punto che la «presenza» e le «opere», capisaldi di «Gius», accompagnano l'affermarsi di realtà destinate a entrare nella vita pubblica italiana: il Movimento popolare, la Compagnia, appunto, delle opere, le cooperative, i doposcuola, le mense, l'assistenza ai fuorisede, i giornali, poi i giochi politici e quindi anche gli affari, fuori e dentro l'Italia. A fin di bene? Dipende.

Certo, l'attitudine dei ciellini è aggressiva e spregiudicata. A partire dagli anni ottanta il Mp appoggia la Dc, ma un po' dà anche l'idea di ricattarla. Nel corso di un lustro il *Sabato*, settimanale indomito e massimamente attaccabrighe, insulta De Mita, sostiene Andreotti, negozia con Ciarrapico,

annusa l'imprenditore Berlusconi, apre a Craxi e a Martelli, mette zizzania fra i due, combina guai con la Segreteria di Stato, dà del massone a tutti, anche a quelli che non lo sono e a quelli che invece lo sono e con cui poi si accorda. E ancora, preferisce Lima a Bobbio, lancia segnali a D'Alema, sembra che vada alla ricerca di «pubblici peccatori» attraverso cui far rotolare sui belpensanti progressisti la pietra d'inciampo, lo «scandalon». A Roma c'è Sbardella, detto «lo Squalo». Giussani resta a Milano, su un'altra dimensione, a garantire la natura ecclesiale del movimento.

E tuttavia, lungi dall'essere un ingenuo, rimane soprattutto un uomo di Dio, cioè un uomo che non ha paura dell'intensità dell'amore. Un giorno Farina lo va a trovare. Parlano della misericordia, il fondatore si alza in piedi: «Tu non sai ancora cos'è. La scoprirai da vecchio ogni giorno di più. Se tu, assassino, con le mani ancora

sporche di sangue venissi da me, ti accoglierei». Figurarsi Sbardella, figurarsi tutti gli altri peccatori rimasti davanti all'adultera con la pietra in mano. «La morale non è evitare le cadute, ma rimanere sulla strada». Dall'«Avvenimento» di Cristo allo scorrere scombinato della storia, in fondo, c'è quel filo che don Luigi Giussani ha tenuto stretto in mano per tutta la sua lunga vita felice.

**A partire dagli anni '80
il Mp appoggia la Dc,
ma insulta De Mita e
negozia con Ciarrapico**

**Rare le critiche nei
suoi confronti, tante
invece quelle verso
figli e figliastri**



MERCOLEDÌ 23 FEBBRAIO 2005

Nel '68 fonda il movimento ora attivo in 30 paesi

Era nato in Brianza, a Desio, la città di Pio XI



L'IMPERO

le opere

La Compagnia delle opere raggruppa circa 25 mila imprese private e no profit

il meeting

Il meeting dell'Amicizia da 25 anni richiama a Rimini circa mezzo milione di presenze

le associazioni

Tra quelle religiose i Memores Domini e la Fraternità di San Giuseppe

l'editoria

Si parte con la casa editrice Jaca Book e con Il Sabato, fino alla rivista 30 Giorni

